

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

CH. CORDONNIER - LA MADONNA

Nicola Di Carlo

«*Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia; Io ho vinto il mondo*» (Gv 16,33) dice Gesù agli apostoli riuniti intorno a Lui i quali, con palese sfiducia sull'incertezza del loro futuro, mostrano un doloroso sconforto. La Madonna, con l'esemplare sottomissione alla volontà dell'Eterno, ha collaborato nella riabilitazione del creato pur tra mille tribolazioni. Lasciamo che sia la spiccata sensibilità dello studioso Ch. Cordonnier a guidarci in questa lunga ricognizione sulle vicissitudini della Madre di Dio.

“Essendo la morte di Erode avvenuta nel 750, abbiamo posto la nascita di Gesù nel 749 e dedotte tutte le conclusioni... Maria venne alla luce nell'anno 734 che si era aperto sotto fausti auspici. All'inizio dell'inverno precedente Augusto, uscito da una grave malattia, era andato a Samo per passarvi la convalescenza. In primavera si spinse con Agrippa fino a Tiro e a Sidone. Erode venne a trovarlo e l'incontro fu dei più cordiali. I due romani invitavano ogni giorno Erode alla loro mensa. Questi ottenne che il suo potere venisse aumentato di tre province situate al di là del Giordano, governate da Zenodoro, morto per dissenteria.

Erode ritornò in patria pieno di buone disposizioni e poiché la carestia del 729 aveva lasciato il popolo nella miseria, gli condonò un terzo delle imposte. La sola condizione che mise fu che i giudei gli giurassero fedeltà. Alcuni dottori si rifiutarono ma egli non se ne adombrò. Si dimostrava buono ed affabile con tutti e ciò finì per acquistargli simpatia.

Durante la festa dei Tabernacoli diede al popolo una buona notizia: voleva abbellire il tempio e s'intese con il gran sacerdote Simone e col Sinedrio. Il Tempio aveva bisogno di riparazione e di essere ingrandito. L'atrio non conteneva più l'aumentata popolazione tanto che spesso

durante le feste accadevano disordini. Urgeva, dunque, rimediarvi... E poiché il popolo temeva la spesa e il danno dell'impresa, egli gli sottopose il preventivo e ciò che dava di suo. Il popolo allora si entusiasmò del progetto, si meravigliò pensando che il Tempio sarebbe divenuto il monumento più grande di Gerusalemme, più grande ancora del palazzo del re ed accordò fiducia ad Erode. Egli iniziò subito i lavori. Quale lavoro!

Ma già lo precisava Zaccaria. Bene informato come sacerdote lo descriveva. Vi erano diecimila operai. Mille carrette, ciascuna vigilata da un sacerdote, andavano ininterrottamente a prendere materiale. Forse Zaccaria era nel numero dei mille sacerdoti. Gioacchino ne gioiva e, quando saliva al Tempio ad adorare Dio, i sacerdoti non lo disprezzavano più perché stava per diventare padre (era consuetudine che, se al termine dei primi dieci anni di matrimonio non aveva avuto figli, il marito doveva inviare alla sua donna il libello di divorzio e sposarne un'altra per evitare la derisione e il disprezzo).

È in quest'epoca che possiamo registrare la nascita di Maria. La piccola bambina fu accolta e trattata come le altre piccole giudee. Quindici giorni dopo la nascita egli le impose un nome. In ebraico Maria si pronuncia Myriam. La chiesa ha collocato l'Immacolata Concezione di Maria l'8 dicembre e la sua nascita l'8 settembre.

Nata a Gerusalemme Maria non vi passò che pochissimo tempo. I genitori la condussero a Nazareth ove si stabilirono. La piccola Myriam, che respirava l'aria vivificante e limpida di Galilea, si fortificava visibilmente. Alla festa dei Tabernacoli aveva già un anno. I genitori la condussero al Tempio. In quella occasione fu offerto un banchetto al quale Gioacchino invitò i sacerdoti di sua conoscenza e Zaccaria...

Verosimilmente in questa circostanza fu discussa l'entrata futura della piccola Myriam nel collegio del Tempio ove si allevavano le bambine di famiglie distinte. Poi rientrò a Nazareth. Un'indescrivibile tenerezza univa i genitori alla figlia lungamente attesa... Particolarmente Gioacchino doveva moltiplicare le occasioni per stare con la figliola e cercava di non separarsene se non forzato da gravi necessità. La

gente vedeva certamente spesso padre e figlia, tenuta per mano, attraversare Nazareth. Più di una volta Anna condusse la piccola Myriam alla sinagoga per l'ora della preghiera.

A partire dai cinque anni i maschi erano obbligati a recarvisi per seguire i corsi *dell'hazan*. Per le femmine non era fissata l'età. Là Myriam vide per la prima volta pregare la comunità giudaica col raccoglimento caratteristico. Vi udì leggere solennemente le Scritture che aveva peraltro conosciuto in casa propria. Vedeva *l'hazan* trarre dall'armadio il rotolo della legge, dirigersi verso questo o quell'assistente per pregarlo di leggere. Questi, dopo essersi fatto pregare, come d'obbligo, doveva accettare e leggere un versetto, attendere che l'interprete lo avesse spiegato per proseguire, stare attento agli accenti e alla pronunzia perché se era letta male una sola sillaba bisognava ricominciare da capo.

Nelle serate d'estate la famiglia al completo si riuniva nella terrazza o nella piccola corte. Myriam faceva la spola da questo a quel gruppo. Nulla può dare un'idea della dolcezza delle serate di Galilea, della limpidezza dei loro chiari di luna. Se erano soli Gioacchino e Anna insegnavano a Myriam la storia della patria. Con quanta devozione le dovevano parlare del grande antenato Davide, degli anni del suo splendore, del nome di tutti coloro che lo avevano seguito. Gioacchino spiegava a Myriam la differenza che esiste tra il levita e il sacerdote. Diceva che quelli discendevano da Levi, questi da Aronne; che i primi erano per il servizio del Tempio, che solo i secondi potevano offrire sacrifici e che gli uni e gli altri erano dispensati dagli altri lavori perché appartenevano al Signore... Egli aggiungeva che, per questo al momento della divisione della terra promessa, essi non ricevettero alcuna terra: i loro fratelli dovevano nutrirli. Le descriveva inoltre lo splendore col quale sono celebrate le cerimonie nel Tempio, la data e il simbolo delle feste, che aveva un cugino sacerdote, che un giorno lo avrebbe visto nel Tempio con la tiara, le cinture e la stola di lino. E le parlava del Messia. I calcoli erano facili a farsi poiché Daniele aveva parlato di settimane e di anni che volgevano al termine.

Il Messia stava dunque per venire, anzi tutti l'attendevano ed

erano convinti che avrebbe insegnato tutte le cose. Myriam ascoltava questi racconti e queste spiegazioni con attenzione mentre il suo essere si sviluppava con perfetta misura. Non possiamo supporre il contrasto o almeno la differenza che i genitori stessi dovevano notare tra Maria di Cleofa e questa fanciulla colmata da tante grazie.

In età ancor tenera, quando la mente è lontana dal pieno sviluppo ma è sorretta dalla grazia in maniera così particolare in Myriam, si doveva già manifestare qualche raggio speciale di luce, raggio che metteva sulla sua persona più delicatezza, più pietà, più obbedienza che di solito non hanno i fanciulli della sua età...

E poi Myriam era stata consacrata al Signore e Mosè ne aveva stabilite le regole nel capitolo VI del libro dei Numeri. La loro consacrazione durava il tempo fissato da se stessi o dagli altri per loro incarico. Tutti coloro che si consacravano divenivano *nazir* o *nazareeni*... Il nazarenato più breve durava un mese; per quello di dieci anni c'era l'obbligo di risiedere presso il Tempio al quale era votata Myriam che doveva abitare a Gerusalemme, lasciare la sua parentela e occuparsi esclusivamente del Signore. In compenso ella avrà la gioia e l'onore di dimorare presso il Tempio, assisterà ogni giorno ai sacrifici offerti dai sacerdoti e vedrà svolgersi le feste liturgiche in tutto il loro splendore. Approfitterà dei dottori più sapienti per le spiegazioni della legge, reciterà i salmi nel luogo stesso ove il suo grande avo Davide li aveva composti, si ritroverà in mezzo a compagne del suo spirito e della sua condizione, con esse condurrà una vita singolare, lavorerà, loderà Dio canterà, pregherà, e predicherà la virtù. Coloro che pensano che la fanciulla abbia lasciato il Tempio a 14 anni suppongono che vi sia entrata dopo il terzo anno e quindi a 4 anni e ciò pare più che verosimile.

Così il suo soggiorno nel Tempio sarebbe durato dall'autunno del 738 all'autunno del 748. Il *nazir* doveva essere giudeo. Per tutta la durata della sua consacrazione rimaneva soggetto a tre cose: astenersi dall'uva e dal vino, non tagliarsi i capelli, non lasciarsi contaminare da un morto, cioè, non avere con un cadavere nessun contatto né diretto né indiretto. Notiamo il passaggio dell'imperfezione della Legge: non

si trattava in questi casi che di purezza esteriore. I giudei di allora, col loro spirito superficiale rigorista, vi ammettevano tanta importanza da meritare da parte del Signore la qualifica di sepolcri imbiancati. Occorrerà tutta l'influenza delle virtù insegnate e praticate da Lui per trasformare gli spiriti e i costumi.

Myriam crescerà in un ambiente composto di vergini. Modesta, tutta pura, sarà capace di offrire al Signore una natura completamente salvaguardata e di lasciare dietro di sé il profumo di un'infanzia rispondente in modo assoluto alle sollecitazioni più care dell'umanità con l'inizio di quella inimitabile perfezione che un giorno farà dire all'Angelo stupito: "*Ave Maria piena di Grazia*"...

Myriam si era impegnata al servizio di Dio. Egli avrebbe dovuto metterla al sicuro da ogni preoccupazione d'ordine matrimoniale. Ma la Legge e i costumi giudaici le prescrivevano di maritarsi e l'età legale era a dodici anni. Siccome Maria si era consacrata al Signore per dieci anni, solo a tredici o a quattordici anni avrebbe potuto sposarsi e quando ne fu il tempo non mancò di pensarvi... In conseguenza, nel giorno in cui il voto di nazarenato avrà fine Myriam si taglierà i capelli, farà nel Tempio le cerimonie d'uso e nei mesi successivi le sarà dato un fidanzato...

L'età legale del matrimonio era di diciotto anni per gli uomini e di 12 per le donne. Ammesso pure che Giuseppe fosse di un anno o due in ritardo, quando si unì a Maria avrebbe avuto circa vent'anni. Perché voler dare a una giovane di 16 anni uno sposo di 40, 45 o 50 anni? Non è questo un esporli a cadere sotto l'impeto del ridicolo?

Quando Giuseppe veniva per vederla, ammirava ogni giorno il dono che gli aveva fatto la Provvidenza. Anche Maria ringraziava il Signore d'averla tolta dall'angoscia e di averle messo davanti un modello così giovane, dolce e un appoggio sicuro.

Il matrimonio si celebrò, secondo le forme ordinarie, il venerdì 24 marzo. Le vergini dovevano scegliere tra il mercoledì e il venerdì".

VIANDANTE PER IL MONDO

Paolo Riso

Molti lo avevano creduto l'Inviato di Dio, il Messia, il Figlio di Dio, ma i membri del Sinedrio lo avevano fatto morire sulla croce. Il "bel sogno" si era concluso così. E ora tornavano a casa, da Gerusalemme ad Emmaus, abbattuti e affranti. Anche Gesù di Nazareth se n'era andato. Ma come era stato possibile? (Lc 24,13-35).

Il mondo prima di Cristo – Più abbattuta e più affranta dei discepoli di Emmaus era l'umanità prima che venisse Gesù. Essa ignorava la fine della vita e la via per raggiungerlo. Sui popoli dilagavano le tenebre della più oscura idolatria. Per noi è assai difficile pensare a filosofi e sapienti, oltre che all'umile gente, prostrati davanti a idoli di bronzo e di pietra, che «*hanno orecchie ma non sentono*» (Sal 113, 3-6). Spesso i vizi stessi degli uomini erano elevati a divinità. Giustamente il Salmo 95 definisce i loro dèi come demòni. Solo alcuni eletti avevano una vaga idea del vero Dio, "Atto puro" secondo Aristotele e "Causa delle cause" secondo Cicerone, del quale si narra che, pochi istanti prima del suo assassinio, abbia pregato: «*Causa causarum, miserere mei!*». Ma era un Dio lontano.

Il Signore avrebbe dovuto Lui stesso rivelarsi o meglio ancora venire sulla Terra a illuminare e sanare un'umanità traviata. Una parte di queste povere creature percepiva che c'era qualcosa di "anormale", di "fuori posto", che qualcosa di grande e di necessario mancava. Pensatori come Socrate, Platone e Aristotele, poeti come Sofocle, Orazio e Virgilio davanti a questa disperante miseria hanno esclamato e scritto: «*Oh, se qualcuno venisse a rinnovare il mondo!*».

Anche tra i pagani c'era l'attesa di un Inviato dal Cielo. Si attribuisce a Platone questa preghiera: «*Non so da dove vengo, né chi sono, né dove vado. O Essere Ignoto, abbi pietà di me!*». Parole piene di dolore struggente e di luminosa intuizione. Non solo il popolo eletto attendeva l'Inviato di Dio, il Messia – gli Ebrei ne erano a

conoscenza per rivelazione divina – ma anche i pagani lo aspettavano a loro modo. Le brevi, sommarie citazioni che abbiamo fatto sono un grido verso il Cristo che ci fa comprendere cosa significa per noi l'*Avvenimento* dell'Incarnazione-Morte-Risurrezione dell'Uomo-Dio.

Il mondo grazie a Cristo – Non bastano i libri a raccontare che cosa sono diventati, grazie a Gesù, la cultura, l'arte, la scienza, la civiltà, la società nuova che si è creata in seguito alla diffusione del Vangelo. Il bene che Gesù ha fatto entrando nella storia è immenso in ogni campo della vita e della società.

Anche un laico deve riconoscere che l'idea della dignità della persona, di ogni uomo, a cominciare dagli "ultimi" e dai "minimi", scaturisce solo dal Cristo. Ma la tragedia senza nome sta nel fatto che da 200/250 anni, dai tempi dell'illuminismo e della rivoluzione francese, i non credenti hanno cercato e cercano di distruggere proprio il cristianesimo, che, invece, è il fondamento della vita umana. Tutta la visione dell'uomo, della vita, del mondo è stata trasformata da capo a fondo da Gesù Cristo.

Prima che Egli venisse tra noi forse qualche tratto di nobiltà brillava tra gli uomini; Gesù ha trasformato e perfezionato tutto, seminando tra le creature umane le più nobili inusitate virtù: la *purezza*, quando si adoravano gli dèi stessi dell'impurità; la *santità del matrimonio* e della *famiglia*, in un tempo in cui era norma il piacere disonesto, il libero amore (la "*vaga venus!*"), la poligamia, la pratica dell'omosessualità; il *rispetto della donna* e della *vita nascente*; la *sobrietà* come libertà dal possesso; la *pazienza nel dolore*; la *santificazione del lavoro*...

Non finiremmo più di dire, ma basta riflettere su un fatto: la più grande rivoluzione, la rivoluzione gentile, quella che cambia l'uomo e la società non con le armi, ma dal di dentro, per trasformare ogni creatura ad immagine di Dio, l'ha portata e l'ha realizzata soltanto il Cristo.

Un illustre non credente parla così di Gesù: «*In quest'uomo l'amore dovette essere militante, sovversivo* (intendiamo questo come lo intende il Vangelo). *Se non fosse stato così non l'avrebbero*

*crocifisso. Con Lui si compivano le promesse degli eroi e dei martiri che avevano accompagnato la grande alba della libertà. E non solo esplodevano la speranza di Isaia o la collera di Ezechiele. Catene e mura, immagine del destino ineluttabile, erano ridotte in polvere. Tutti gli idoli cadevano morti, e l'uomo si destava. Era una nuova nascita dell'uomo» (R. Garaudy, su *El ciervo*, Barcellona, gennaio 1970).*

Sì, con il Cristo crocifisso e risorto avviene la rinascita dell'uomo: «*Se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito Santo non può entrare nel Regno di Dio*» (Gv 3,5). Il mondo è cambiato con Gesù, perché a chi lo accoglie Lui comunica la nuova vita della Grazia santificante, la stessa vita divina che è sua, del Padre e dello Spirito Santo, trasformandolo in un essere nuovo, con un'ontologia nuova, divina, frutto del suo sacrificio e della sua risurrezione.

Questa vita divina che Gesù risorto diffonde nelle anime è la novità che cambia l'uomo e tutte le cose: «*Ego nova facio omnia*» (Ap 21,5). È lo specifico di Gesù, che si diffonde da Lui nelle anime che lo seguono e dalle anime ad ogni realtà. La venuta, il sacrificio e la risurrezione di Gesù, l'Uomo-Dio, hanno portato tutto questo.

Da duemila anni Gesù crocifisso e risorto risponde a tutte le nostre angosciose domande, risolve le nostre difficoltà, appaga le nostre inquietudini. Se il pensiero, la vita, la ricerca di senso sono gli interrogativi, Gesù è la risposta adeguata e definitiva: «*Solutio omnium difficultatum est Christus*» (Tertulliano).

Il mondo senza Cristo – Ma oggi in modo folle si cerca un uomo come dio (idolo a se stesso), che vada oltre ogni regola che non sia se stesso, il superuomo, il trans-uomo, del sedicente nuovo umanesimo, del transumanesimo, come sino ad ora non si era mai visto.

Noi poveri laici cristiani, allibiti, perché coloro che dovrebbero essere nostri maestri nella fede in realtà hanno fatto propria l'*agenda del mondo*, vorremmo essere illuminati su queste cose, ma la luce sembra spegnersi; sappiamo, però, che non si spegnerà mai, così come già Carducci (1835-1907), benché laico e, dicono, massone, aveva dovuto riconoscere: «*Né sofismi di filosofi, né scelleratezze di preti*

potranno cancellare Dio dalla storia» (Discorso per la libertà, San Marino, 1862).

Oggi si pensa che l'uomo senza regole debba essere regola di sé, non l'uomo divinizzato da Cristo. Ma lo vedete il risultato?

Lo lasciamo esprimere da un altro illustre uomo di cultura, il poeta Giuseppe Ungaretti (1888-1970): «*So che l'inferno s'apre sulla terra, / su misura di quanto / l'uomo si sottrae, folle, / alla purezza della tua passione / o Cristo» (Da Mio fiume anche tu, in Vita di un uomo, pag. 229).*

Ecco il mondo senza Cristo è l'inferno che si apre sulla Terra. Per questo, più di cent'anni fa (1921), Giovanni Papini (1881-1956), il "ragazzaccio" della letteratura italiana, poi convertito al cristianesimo, concluse la sua *Vita di Cristo* pregando così il nostro divin Salvatore: «*Abbiamo bisogno di Te, o Cristo, e di nessun altro...».*

Preghiamo anche noi così con Papini. Gesù non ci abbandona mai, non ci tradisce, siamo noi che lo lasciamo. Ogni giorno dobbiamo metterci in ascolto di Lui, il misterioso, affascinante Viandante che percorre ancora oggi le strade di questo mondo, ci conforta nella nostra solitudine e ci riscalda il cuore. Quando sembra volersene andare, noi, come i suoi amici di Emmaus, lo dobbiamo supplicare: «*Resta con noi, Gesù, perché si fa sera. Nessuna lampada al mondo, nessuna "agenda", nessun'altra "narrazione" può sostituirti. Resta con noi, Gesù, Tu solo, Gesù!».*

*Gesù, Luce Divina e Vera Luce del mondo,
la Tua Grazia mi aiuti a brillare in mezzo alla gente e fa' che tutti
gli uomini della Terra brillino di Amore e Carità come le stelle.*

*Non importa se per brillare dovrò immolarmi o consumarmi.
Dammi solo la forza di poterlo fare con serenità, cosciente
che solo morendo il seme dà la spiga.*

*Fammi capire che sarò luce solo se unito a Te, Luce del mondo.
Amen.*

(Mons. Fulton Sheen)

IL PURGATORIO NON ESISTE PIÙ. CHI L'HA DETTO? L'HAN DETTO LORO!

*Don Enzo Boninsegna**

Ma c'è o non c'è questo purgatorio? La confusione che caratterizza il nostro tempo è come una tempesta che distrugge al suo passaggio tutti i raccolti tanto attesi. Tutto barcolla, tutto è incerto o addirittura tutto è già stato spazzato via. Fino a 50, 60 anni fa la fede della gente non conosceva dubbi, ora, al contrario, non conosce certezze. Il peccato? Ma cos'è il peccato? Boh... La confessione? Non serve, non è necessaria, l'uomo si giudica da sé, con la sua coscienza e secondo le idee dominanti. L'inferno? Non c'è più l'inferno perché Dio è buono e non può condannare nessuno. La Messa? È solo un ricordo dell'Ultima Cena e nulla più, così ci ha insegnato Lutero. È mai possibile che il purgatorio l'abbia fatta franca? Eh no, anche il purgatorio è stato spennato e anche l'"assassinio" di questo punto fermo della nostra dottrina cattolica è stato fatto non da chi sta fuori dalla Chiesa, ma da teologi e cristiani andati a male.

Provate a domandare a un ragazzino di 15-16 anni: "Che cos'è il purgatorio?". Non vi saprà rispondere e non perché lo neghi. Se lo negasse saprebbe cosa s'intende per purgatorio. È che non sa assolutamente che cosa sia, perché nessuno gliene ha mai parlato. Neanche i catechisti o le catechiste (che sono in maggioranza) ne hanno mai parlato? No, neanche loro; è probabile, infatti, che neanche essi sappiano cosa sia il purgatorio, perché forse anche a loro nessuno ne ha mai parlato. E da decenni che non se ne parla! Silenzio di tomba su questo argomento come su tanti altri. Questo dimostra che la crisi è nella catechesi.

Eh già, nella catechesi si preferisce non svegliare il "cane che dorme", non si toccano argomenti urticanti. Infatti parlare del purgatorio significa affermare che c'è anche un aldilà (e dirlo a chi è fissato sull'al di qua è un problema!), significa parlare delle conseguenze del peccato (e dirlo a chi forse non crede neanche al peccato è un

problema!), significa dirlo a chi crede solo al Dio della misericordia (e dirlo a chi ha fatto di Dio un befanone tutto moine e senza giustizia è un problema!), significa distinguere il bene dal male (e dirlo a chi crede che “*tutto fa brodo*”, cioè che tutto sia bene, basta che piaccia, è un problema). Meglio allora lasciar correre, perché i bambini e soprattutto i ragazzini non sono tanto disposti a sentir parlare di argomenti spinosi. Meglio parlar loro del clima, del rispetto per gli animali, dei poveri, dell’amicizia, del sesso, della droga, del rapporto genitori e figli, del rapporto ragazzi e ragazze, e così via... ce n’è per tutti i gusti.

Ricordo ciò che una catechista mi ha riferito di quanto, qualche anno fa, le hanno detto i suoi ragazzini adolescenti villani: “*Se ci parli di Gesù Cristo noi non veniamo più*”. Più chiaro di così...?!? Ripeto: è la catechesi che è in crisi, perché si preferisce parlare di ciò che piace al popolino e non di ciò che ha insegnato il Signore e che la Chiesa ci ha proposto da sempre.

Sì, il purgatorio c’è...!!! La Bibbia, pur senza nominare la parola purgatorio, contiene dei chiari riferimenti a questo stato di vita nell’aldilà, ad esempio nel secondo libro dei Maccabei (2Mac 12,45) e non solo, e la Chiesa l’ha proclamato verità di fede. Va precisato, pertanto, che il purgatorio non è un’opinione di qualcuno, ma fa parte dell’insegnamento di Dio, per cui chi non ci crede non è più un cattolico, ma un libero pensatore, un cacciatore di farfalle. Non solo, ma chi non crede all’esistenza del purgatorio di fatto accusa la Chiesa di aver ingannato i fedeli per duemila anni insegnando come verità ciò che non lo era.

Dice il Concilio di Trento: «*È stabilito che la pena temporale dovuta ai peccati commessi deve essere scontata o sulla Terra prima della morte o in purgatorio dopo la morte, prima che l’anima sia ammessa ad entrare nel regno celeste di Dio, il Paradiso. È stato confermato e dichiarato ancora una volta che coloro che si trovano in purgatorio possono essere aiutati dai fedeli con preghiere o altre opere di espiazione ed in particolar modo con la Santa Messa*». Penso che non ci si renda conto di quale catastrofe derivi dal negare

l'esistenza del purgatorio, come di qualunque altra verità di fede.

Sto visionando da mesi gli annunci funebri che si trovano sui giornali, anche su qualche settimanale cattolico, ed ho notato che anche lì impera la confusione. Vi si legge: il tal defunto sarà “ricordato” con una santa Messa (questa è ambiguità... perché la Messa non serve solo a ricordare, ma a suffragare, che è ben altra cosa...). Oppure il tal defunto “è tornato alla casa del Padre” o “è in Cielo” (che ne sappiamo noi se il tal dei tali è in paradiso, o all'inferno o in purgatorio?). Il nostro pietismo e il vincolo di parentela ci portano a pensare sempre il meglio per i nostri cari: li ricordiamo e li pensiamo in paradiso. Ma che ne sappiamo noi? Purtroppo, e lo dico con tristezza, qualcuno finirà anche all'inferno, ce lo garantisce Gesù nel Vangelo, o anche in purgatorio. O sono tutte “animucce” già belle e pronte per la gioia del paradiso?

Una mistica ha assistito in visione al dialogo tra Gesù e l'anima di una suora che si trovava in purgatorio...: “Gesù, lo vedi quanto soffro; fammi entrare subito in paradiso”. “Va bene, te lo concedo, vieni pure in paradiso”. Quell'anima se ne va felice, credendo di aver risolto il suo problema, ma in cielo, nelle condizioni in cui si trovava l'anima sua, al confronto con le anime purissime del paradiso soffre un disagio estremo e prova sofferenza più di quella che provava in purgatorio. Allora torna da Gesù, gli chiede di ritornare in purgatorio e Gesù le dice: “Vedi, il purgatorio non è un segno del poco amore che Dio ha per voi, ma è un segno del suo amore immenso che vuole evitarvi il dolore che provereste in Cielo, voi ancora imperfette, tra anime belle e perfette, perché purificate. Per questo vi offre, con la sofferenza del purgatorio, la possibilità di purificarvi e di diventare belle e perfette come loro, per stare poi per sempre nella gioia piena al cospetto del Signore”.

Il guaio è che il purgatorio è quasi sparito del tutto anche dalla liturgia della Chiesa. Nelle prediche dei funerali è quasi regola sentire il sacerdote che ricorda alcuni episodi della vita del defunto, e che magari fa degli elogi, ma quasi mai si sente la richiesta del suffragio per quell'anima. Eppure è principalmente questo lo scopo del rito

funebre. Per troppi sacerdoti i defunti sono “*in Cielo*”, “*tra le braccia del Padre*”. Quei preti non si rendono conto della contraddizione in cui cadono. Perché se per un defunto stanno celebrando il rito di suffragio della santa Messa, significa che c’è almeno la probabilità che quell’anima sia in purgatorio. Per le anime che si trovassero all’inferno non si prega, per loro la Messa e ogni altra preghiera sono inutili, e pure per le anime che sono in paradiso la Messa e ogni preghiera sono inutili. La santa Messa e le preghiere hanno senso solo per le anime che sono in purgatorio e allora, quei somari, perché mettono “*in Cielo*”, “*tra le braccia del Padre*” quel povero defunto? Se lo fosse davvero, meglio per lui e gioia per noi, ma di fatto noi non ne sappiamo un bel niente. Ed è proprio perché non ne sappiamo niente che preghiamo per quell’anima, considerando l’ipotesi che sia in purgatorio. E non è solo una scelta di quei preti sempliciotti che non si rendono conto della contraddizione in cui cadono, perché anche una preghiera nel rito della Chiesa (meglio dire: di uomini di Chiesa) dà per scontata la salvezza per quella povera anima. Ecco la conferma. L’ultima preghiera in chiesa, dopo la S. Messa, per una persona giovane, o anziana, o un sacerdote recita: “*Il nostro fratello si è addormentato nella pace di Cristo*”. Ma che ne sai tu? Potrebbe essere all’inferno.

Il purgatorio, dunque, esiste, anche se noi non sappiamo chi vi è dentro. La Chiesa ne è così convinta che in ogni santa Messa prega per le anime dei defunti, ovviamente di quelli che sono in purgatorio. Le anime sono in quello stato per scontare i peccati gravi già perdonati in vita, ma non ancora pagati, quelli di cui non ci si è ancora purificati, per scontare i peccati veniali anche non confessati e per scontare tutte le imperfezioni del nostro povero amore verso Dio e verso il prossimo.

**da “Combatti la buona battaglia 13”, pro-manuscripto, 2023*

LA VOCE DI DIO

S.M.

Leggendo il Vangelo di Matteo ci imbattiamo in un ammonimento categorico di nostro Signore: «*Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci*» (Mt 7,15). Nell'Antico Testamento i profeti, più che annunziatori di fatti futuri, erano dei moralizzatori del popolo, che scuotevano le coscienze, cercando di ricordare alle comunità mosaiche e a coloro che le governavano il bene da praticare e il male da evitare. Il Signore parla di questi profeti per avvertire i suoi discepoli che ne esistono anche di falsi, quelli che allontanano le anime dal bene e, addirittura, le conducono al male. Ma il brano evangelico rivela la drammatica portata di questo monito alla luce della dolorosa fine che li attende: «*Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da Me, voi operatori di iniquità*» (Mt 7,23).

Nella Sacra Scrittura, oltre alle esortazioni di Gesù, troviamo numerosi richiami in questo senso, che inducono a vigilare per non cadere in errore: «*...si introdurranno tra voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge, e fra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trarre discepoli dietro di sé*» (At 20,29-30); oppure: «*Molti falsi profeti sono sorti nel mondo*» (1Gv 4,1); ed anche: «*Ci saranno tra voi falsi dottori che introdurranno anche tra voi eresie di perversione*» (2Pt 2,1). I richiami sono ripetuti, appassionati, solenni; invitano a meditare su questo Vangelo per poter capire chi sono i buoni profeti e, in sintesi, qual è il compito della Chiesa e di tutti coloro che operano in essa.

I buoni profeti possono essere paragonati a segnali stradali. Sarebbe impossibile la circolazione senza le indicazioni che permettono di conoscere la direzione da seguire, i pericoli da evitare o i divieti da non infrangere. Allo stesso modo, fuori di metafora, togliendo dalla società i buoni profeti scelti da Dio, non avremmo più nessun aiuto

che ci faccia conoscere la via del Cielo, che ci metta in guardia verso i pericoli disseminati dal demonio, che ci ricordi la necessità di non infrangere la Legge di Dio. La situazione diventa ancora più inquietante se consideriamo la possibilità che all'assenza di queste sante segnalazioni se ne aggiungano delle cattive ad opera di profeti malvagi che ci indicano una strada diversa, presentando il pericolo come qualcosa di buono o l'infrazione di questo o quel precetto come un diritto. Ma il Signore stesso ci viene incontro fornendoci il criterio di discernimento: «*Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli sterpi o fichi dai rovi?*» (Mt 7,16). Si può mentire, infatti, con discorsi solo in apparenza spirituali, ma non con le opere, cioè con i frutti. Un frutto buono è quello in cui si può vedere l'opera di Dio, la presenza del suo Santo Spirito che porta alla conversione e alla santificazione delle anime. In modo chiaro san Giovanni dice: «*Ogni spirito che riconosce Gesù Cristo venuto nella carne è da Dio, ogni spirito che non riconosce Gesù Cristo non è da Dio*» (1Gv 4,1-3).

Nella nostra epoca noi, come testimoni privilegiati, vediamo in modo radicale e a livello mondiale il lavoro di questi falsi profeti, i quali, siano teologi, intellettuali, filosofi o politici, hanno sostituito ai precetti di nostro Signore e alla fede nella Verità l'insegnamento di false dottrine, false ideologie, false religioni; inoltre dalle loro «*cattedre di pestilenza* – come le chiama san Pio X – *inculcano le loro dottrine*» e non solo omettono di insegnare il bene, ma riescono a far tacere la voce di Dio e guidano le anime verso il male. Riconoscere il falso profeta, però, è piuttosto semplice seguendo l'insegnamento di Gesù che ribadisce: «*Voi state attenti, Io vi ho predetto ogni cosa*» (Mc 13,23). Cerchiamo, allora, di identificare questi profeti in base ai loro frutti.

San Paolo parla di frutti della carne e di frutti dello Spirito: «*Le opere della carne sono ben note... chi le compie non erediterà il Regno di Dio. Il frutto dello Spirito, invece, è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, mitezza, dominio di sé*» (Gal 5,19-25). Ecco il frutto buono: la santità. Schiere di santi guidati da buoni profeti lo stanno a dimostrare. Santità e civiltà, potremmo dire, sono i

frutti che indicano il vero profeta, perché la Verità porta al bene anche materiale, umano, sociale: l'arte, la scienza, tutto viene rivestito e santificato, come avvolto dalla Verità dottrinale. Al contrario, i frutti di disperazione, di miseria morale, di morte spirituale dei falsi profeti li vediamo nel cimitero della nostra cosiddetta società moderna, nella quale non vi è più vita spirituale, avendo allontanato Dio, Datore di ogni bene. Anche nella Chiesa, a causa del tradimento di una parte del clero, viene favorita la propagazione di errori, con la conseguente accettazione, spesso inconsapevole ed ingenua da parte di masse di fedeli, di questi insegnamenti, a causa dei quali, afferma san Pietro: *«la via della Verità sarà diffamata»* (2Pt 2,2). L'apostolo Paolo spiega che ciò avviene perché l'uomo carnale non può parlare di ciò che non riesce a comprendere: *«L'uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché sono pazzia per lui, non le può conoscere, perché esse si giudicano spiritualmente»* (1Cor 2,14). Il profeta Isaia afferma che anche colui che non fa nulla per difendere la vera dottrina e testimoniare la fede in Gesù Salvatore appartiene ai falsi profeti: *«I suoi guardiani sono tutti ciechi, sono cani muti incapaci di abbaiare, sonnecchiano accovacciati»* (Is 56,10-11). Ciascuno di noi facilmente può comprendere che la voce che ascolta viene dal demonio, se si sente proporre una strada diversa dalla *porta stretta e dalla via angusta* indicate da Gesù per giungere alla vera vita. Come credenti siamo chiamati a vagliare ogni messaggio e a camminare secondo la Verità, quella Verità che il Signore ci ha consegnato: *«Se anche noi stessi – afferma san Paolo – o un angelo dal Cielo vi predicasse un Vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anatema!... Il Vangelo da me annunciato non è modellato sull'uomo, infatti io non l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo»* (Gal 1,8-12).

Rivolgiamoci a Maria Santissima, affinché, rivestiti della sua materna protezione e ascoltando l'insegnamento del suo divin Figlio, possiamo permettere alla nostra anima di dare dei buoni frutti, nella speranza della salvezza eterna.

LA VERGINE MARIA

NEL PENSIERO DI DIVO BARSOTTI [2]

Padre Serafino Tognetti

Dentro il mistero della Misericordia

«Se noi possiamo contemplare nella Vergine pura il nuovo Paradiso di Dio, come sorgente dagli abissi del nulla, del male possiamo sperare ogni cosa. I nostri peccati non ci impediscono di credere all'amore divino, non ci impediscono di sperare nella nostra santità, non ci impediscono di aspirare a cose grandi, perché è proprio nella debolezza che si manifesta la potenza di Dio. È proprio dall'abisso del male che Dio può trarre la sua gloria ineffabile»¹¹.

La Madonna non ha nessun peccato da farsi perdonare. Come conciliare quest'affermazione con la frase che Gesù dice nel Vangelo di Luca alla peccatrice a casa di Simone il fariseo? Rivolgendosi alla donna, il Signore dice: *«Ti sono rimessi i tuoi peccati»* (Lc 7,48), dopo aver detto al fariseo: *«Le sono rimessi, perché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco»* (Lc 7,47). Domanda: alla Madonna non le si deve perdonare proprio nulla, quindi lei ama poco? Ci viene in aiuto Teresa di Gesù Bambino. Scrive la santa che la Madonna è stata perdonata di tutti i peccati prima ancora che, potenzialmente, li commettesse. Parlando poi di sé scrive: *«Io so che Gesù a me ha rimesso più di santa Maddalena, perché mi ha rimesso tutto in anticipo ...»*. Per farsi capire usa un esempio: supponiamo che un bimbo, figlio di un medico, correndo per strada inciampi su una pietra e si rompa una gamba. Subito il padre corre da lui, lo rialza con amore, cura le ferite, impegnando tutte le sue risorse e i mezzi che ha disposizione, e ne ottiene, nel giro di poco tempo, il pieno ristabilimento. Certamente questo figlio ha ben ragione di amare suo padre e di ringraziarlo per le sue cure. Ma facciamo un'altra ipotesi: il padre, avendo saputo che sulla strada del suo bambino si trova una pietra pericolosa, si affretta, va innanzi a lui, la toglie senza che nessuno lo veda. Certamente il figlio, non sapendo della sventura dalla quale è

stato liberato per mezzo di suo padre, non avrà per lui alcuna riconoscenza, e lo amerà meno dell'altro che è stato guarito da lui. Ma se poi viene a conoscenza del pericolo al quale è stato sottratto, lo amerà di più. *«Ebbene – scrive santa Teresa di Gesù Bambino – io sono quel secondo figlio, oggetto dell'amore preveniente del Padre, il Quale non ha mandato il Verbo a riscattare i giusti, ma i peccatori. Egli vuole che io lo ami, perché mi ha rimesso non molto, ma tutto. Non ha atteso che io lo amassi molto, come santa Maddalena, ma ha voluto che io sappia come Egli mi ha amata di un amore di ineffabile previdenza, affinché ora io lo ami alla follia»*. Poi conclude: *«Ho sentito dire che non si è mai incontrata un'anima pura che ami di più di un'anima penitente. Come vorrei smentire questa parola!»*. Santa Teresina capisce in qualche modo l'esperienza della Vergine Maria, alla quale sono state tolte tutte le pietre d'inciampo del percorso, affinché Ella potesse ringraziare infinitamente il Padre e conoscere la sua abissale bontà. In effetti anche io, come santa Teresa, come tutti, sono potenzialmente in grado di commettere tutti i peggiori peccati del mondo, e se non li ho ancora materialmente commessi devo pensare che Dio mi ha aiutato. Dio è Dio nel perdono. La santità cristiana è vivere la spiritualità della Vergine Maria, che regge il peso di questo perdono. Ma chi di noi veramente sperimenta l'amore infinito di Dio che lo preserva da qualsiasi caduta? Scrive don Barsotti: *«Com'è difficile che l'uomo viva nella consapevolezza che è capace di ogni bruttura! Il non aver peccato è una delle cose più pericolose per l'uomo. Solo i grandi santi possono sopportare il peso della loro innocenza. L'innocenza è un peso tra i più gravi di tutti, perché si unisce immediatamente alla soddisfazione di sé, al sentimento di un proprio merito, di un proprio valore e di una misericordia ancora più grande, più pura e più piena»*¹².

Certo, noi non dobbiamo commettere peccato, perché il peccato offende Dio, tanto meno pensare di peccare tranquillamente, tanto poi il Signore ci perdona e così sperimenteremo di più il suo amore misericordioso. Questo sarebbe un irridere e offendere ulteriormente Dio, però al tempo stesso devo vivere in grazia e sentire il peso di

questa innocenza, del fatto di cercare di non fare peccato, cioè non vantarmene. È la lotta più grande dei Padri del deserto, i quali vivevano un'ascesi terrificante e dovevano combattere con un solo peccato: quello di sentirsi buoni, giusti, migliori degli altri. Questa è stata la loro grande battaglia. Voi potreste dirmi che non è il nostro caso, perché siamo mediocri, ma sbaglieremmo alla grande: Dio non vuole la nostra tiepidezza, ma l'eroismo, e al tempo stesso non dobbiamo vantarci della nostra vita di Grazia. Ce lo insegna la Madonna, che possiede molto più di un Padre del deserto: Ella vive nella gratitudine. Lei sa di essere stata perdonata di tutti i peccati prima di averli commessi. Lo dice anche Pio IX nella Bolla di indizione del dogma dell'Immacolata Concezione. È dottrina certa. Quindi immaginate la gratitudine della Madonna! Se io davanti ai miei occhi ho il panorama terribile di tutti i peccati che potrei commettere e Dio me li perdona in un colpo solo, non gli sarò grato? Sarà una gratitudine immensa, perché in tal modo non conosco il male, non precipito in quell'orrore, in quell'offesa al Signore. La Madonna vive nella gratitudine, perché sa di aver ricevuto il perdono assoluto da Dio: Ella è intrisa di pietà. Il perdono che ha ricevuto dall'Altissimo lo comunica immediatamente a qualunque uomo glielo chieda, a chiunque ricorra a Lei, perché Dio ha voluto questo. La Beata Vergine Maria è piena del perdono di Dio, e quando ci dà qualcosa, ci dà la sua misericordia, cioè il perdono del Signore.

«Proprio perché soltanto Maria è stata concepita immacolata, soltanto Lei può essere rifugio dei peccatori. Proprio perché solo alla Madonna, sono stati perdonati tutti i peccati del mondo, Ella può essere Colei che di tutti i peccatori è il rifugio e la salvezza. Nella gratuità dell'amore che ha sperimentato, Maria Santissima può sentire pietà per tutti coloro che, invece, hanno dovuto sperimentare il peccato»¹³.

Se la Madonna avesse fatto di questo dono un motivo per vantarsi dicendo: "Il Signore mi ha perdonata di tutto perché sono brava", subito avrebbe commesso un peccato di orgoglio, il peggiore di tutti. Ma Lei, al contrario, è l'umile per eccellenza, l'anti-Satana. Non solo, Ella comunica ai figli, fragili e peccatori, il perdono ricevuto.

«Maria è un esempio unico, in Lei il sentimento della fragilità è stato così perfetto, così assoluto, che ha sentito davvero di essere il miracolo di una misericordia ineffabile. Nulla Dio le doveva. Tutto Ella ha ricevuto da Dio. La sua santità suppone il pensiero continuo di questa fragilità mostruosa dell'essere creato, della peccabilità di ogni essere creato, e perciò anche un abbandono puro e assoluto alla potenza dell'amore divino»¹⁴.

La santità si identifica con l'umiltà: «Proprio perché Maria vive nella luce di Dio quel vivere la sua povertà radicale di creatura che nulla ha, se non quello che riceve. E proprio perché nulla ha, riceve tutto da Dio. La creatura che rimane nel suo vuoto accoglie la pienezza dell'amore, ma bisogna che rimanga nel suo vuoto; soltanto l'umiltà è condizione alla santità. Senza umiltà la santità è impossibile»¹⁵.

Torniamo, così, alla prima citazione: *“Ho visto la Madonna, la santità della Vergine, puro specchio, pura presenza di Dio”*. Il nostro Dio non è un sovrano immobile, ma un Dio perdonante. Quando don Divo dice di aver visto la santità di Maria come specchio della giustizia, afferma anche di aver conosciuto la luce perdonante di Dio. In altri termini: chi vede la Vergine contempla Dio.

«Ella e Dio sono davvero Uno. Io non vedo il suo volto, io non contemplo la sua santità, io non vedo che lo splendore infinito di Dio che in Lei si riflette puro e immenso; Maria è un cristallo che riflette tutta la bellezza del Cielo, non riflette che Dio. La santità di Maria consiste in questo, in Lei non vi è più che il Signore»¹⁶.

(Continua)

11 - Ivi, p.70

12 - D. Barsotti, Dio è misericordia, Ed. O.R., Milano 1996, p. 39 110

13 - Ivi, p.39

14 - Ivi, p.41

15 - Ivi, p.42

16 - D. Barsotti, *Maria nel mistero...*, cit., pp.73-74

COME SALVARE IL PECCATORE

Gesualdo Reale

Durante la vita terrena di Gesù i romani avevano occupato Israele, quindi gli Ebrei, oppressi e tassati pesantemente, cercavano un liberatore nazionale, un re che li guidasse nell'insurrezione per liberarsi dagli invasori. Gesù, però, non sembrava corrispondere al personaggio che i capi del popolo avevano in mente. Era un galileo di umili origini, figlio di un falegname. È vero che discendeva dal lignaggio del re Davide, ma questo era un dettaglio che, forse, gli uomini al potere ignoravano di proposito. Più che altro vedevano in Lui un rivale. Tutti, però, erano rimasti meravigliati dei suoi miracoli, come per esempio guarire molti da ogni genere di malattia, moltiplicare i pani e i pesci per sfamare migliaia di persone; Gesù, dunque, avrebbe potuto risolvere il problema dei loro bisogni quotidiani. Ma il Figliolo di Dio non era venuto né per organizzare un'insurrezione, tanto meno per provvedere alle necessità del popolo. A quelli che gli correvano dietro dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, Egli disse chiaramente: *«In verità, in verità Io vi dico: “Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di Lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo”»* (Gv 6,26-27). Ovunque andava il Signore operava miracoli e la sua fama si diffondeva sempre più, ma il suo obiettivo, come abbiamo detto, non era quello di curare il corpo, bensì di sanare la condizione spirituale delle persone. Ai capi religiosi, che si sentivano a posto davanti a Dio, il Cristo rimproverava l'ipocrisia, motivo per cui essi continuavano a respingere Lui e il suo messaggio.

Gli Ebrei non avevano capito chi fosse realmente Gesù e molti pensavano di non aver bisogno di Lui. Non era il “tesoro” che cercavano, perché essi non si consideravano poveri nello spirito. Al contrario, erano fieri di appartenere all'etnia privilegiata, di professare la loro religione e di apparire giusti agli occhi del popolo. Allora, se Gesù non era disposto a soddisfare i loro bisogni materiali, qual era la sua missione?

Dio aveva mandato Giovanni Battista a preparare il popolo alla venuta di Gesù. Il suo compito era quello di convincere tutti che erano dei peccatori e dovevano convertirsi. Il Battista aveva un messaggio duro da proclamare alle folle che andavano da lui per essere battezzate (vedi Lc 3,7-9). Di certo Giovanni non usava le tecniche persuasive degli influencer di oggi per conquistarsi il pubblico! Anche Gesù non era venuto nel mondo per mettere a proprio agio le persone o per diventare l'amicone di tutti; non si proponeva come colui che rende la vita facile, migliorando le condizioni economiche di ciascun uomo e le sue relazioni con gli altri. Era venuto per risolvere il problema principale dell'umanità: la condanna a trascorrere l'eternità all'inferno a causa del peccato, una condanna pendente sulla testa di ogni essere umano. La soluzione c'era, ma avrebbe richiesto un grande sacrificio per il Figlio di Dio: dare la vita in riscatto per le creature umane. È questo ciò che ha portato Gesù a morire sulla croce!

Così Lui ha aperto la via del Cielo a chiunque crede in Lui. Eppure, oggi, come duemila anni fa, non è questo il Gesù che il mondo cerca. Le persone continuano a ignorare la gravità e le conseguenze del loro peccato. Il modernismo stesso ha contribuito a sminuire il peso del peccato nelle menti e nelle coscienze delle persone. Sembra che quasi tutti i peccati siano considerati solo degli sbagli di poco conto e che le eventuali conseguenze si potranno risolvere venendo a patti con Dio. Molti pensano di poter compensare le loro mancanze con delle buone opere e contano sulla comprensione di Dio, senza confessione né pentimento. *«I nostri sbagli non sono mica tanto gravi – dicono – e poi Dio lo sa che siamo fundamentalmente buoni»*. Lo slogan che mette a posto la coscienza è: *«Non ho mai fatto male a nessuno!»*. È naturale che chi non conosce Dio ragioni così, ma quando chi crede non fa più una chiara distinzione tra il bene e il male, allora dobbiamo preoccuparci. Oggi la tendenza dei predicatori non è sicuramente quella di imitare Giovanni Battista. Nessuno, infatti, direbbe mai: *«Razza di vipere, chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura?»*. Sarebbe controproducente stizzare la gente con espressioni troppo severe e dure. Bisogna conquistare le persone, accattivarsele e non allontanarle. Stranamente, però, le intenzioni di Giovanni Battista erano quelle di avvicinare le persone a Gesù. È possibile che lui indicasse un Gesù diverso da quello che vogliamo presentare noi oggi? Vogliamo un Gesù per la nostra salvezza o per i nostri comodi?

Pensiamo bene alla nostra scelta. L'apostolo Paolo ha detto ai credenti di Efeso: *«Non partecipate alle opere delle tenebre, che non danno frutto, ma piuttosto condannatele apertamente. Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce; tutto quello che si manifesta è luce, per questo è detto: “Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà”»* (Ef 5,11-14).

Guardiamoci intorno: ormai la società non solo accetta il peccato, ma addirittura approva ed elogia le persone che lo commettono (Rm 1,32). Noi di certo non lo approviamo. Ma non c'è il rischio che anche noi diventiamo sempre più muti e meno pronti a reagire a ciò che è definito peccato nella Bibbia? Ciò che era scandalo alcuni anni fa oggi è normale: si convive, si fanno figli senza accettare il vincolo del matrimonio cristiano, si tradisce il partner, si approvano le unioni omosessuali e le loro benedizioni, e nessuno batte ciglio. Ma la Bibbia dice: *«Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro»* (Is 5,20-30). La società è influenzata da donne e uomini malvagi che vogliono forzare tutti ad accettare come naturale e giusto quello che non lo è, particolarmente in alcuni ambiti: *«Di fornicazione e di ogni specie di impurità o di cupidigia neppure si parli fra voi come dev'essere tra santi»* (Ef 5,3).

I tempi sono cambiati, ma lo standard di santità e di purezza che Dio esige è sempre lo stesso. Paolo scrive ancora agli Efesini: *«Non siate loro compagni, dunque, perché in passato eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi, perciò, come figli della luce; ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. Cercate di capire ciò che è gradito al Signore»* (Ef 5,7-10). I figli di Dio, dunque, devono essere luce, ma cosa vuol dire praticamente? Purtroppo ci sono coloro che si definiscono cristiani a parole, ma nei fatti sono molto lontani da Dio. Di sicuro un vero cristiano si comporta in modo diverso dal resto del mondo: si separa da ogni sorta di male ed esamina continuamente la propria vita alla luce delle Sacre Scritture e dell'insegnamento della vera tradizione dell'unica Chiesa voluta dal Redentore per vivere in modo da onorare Dio. Ma Paolo ha scritto: *«Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, piuttosto denunciatele»*. Non partecipate, non siate loro compagni

sono dei comandi chiari e i credenti li devono mettere in pratica per essere luce. Infatti, che tipo di credibilità può avere un cattolico praticante se non si comporta come si addice a un figlio di Dio? Ma è la conclusione della frase di Paolo che ci lascia perplessi e ci spaventa, perché potremmo restare emarginati e subire l'opposizione degli altri qualora denunciassimo le opere malvagie e chi le compie. Sia come sia questo è un imperativo inequivocabile: bisogna denunciare, dire, rivelare, smascherare, parlare ad alta voce, mettere in evidenza, e questo fa inquietare o provare vergogna al "denunciato". Ecco che l'essere luce diventa un fatto serio. Il comando, in pratica, è di non far finta di niente: non partecipare, infatti, è un'azione passiva, mentre il denunciare è certamente un'azione attiva. Forse ci si domanda perché esporsi in questo modo.

Ci sono tre motivi validi per farlo, ma prima di esaminarli, ricordiamoci che la denuncia non va fatta con arroganza o senso di superiorità. Nella prima parte della sua lettera Paolo aveva ricordato ai credenti a cui si rivolgeva che ognuno di loro in precedenza viveva nel peccato e cercava di soddisfare i propri desideri, seguendo il diavolo e le persone da lui ispirate, esattamente come oggi fanno tutti (Ef 2,1-3). Ecco perché bisogna fare attenzione a non essere arroganti e senza umiltà o misericordia.

Primo motivo – È vergognoso perfino parlare delle cose che costoro (i peccatori) fanno di nascosto (Ef 5,12). «*E poiché non ritennero di dover conoscere Dio adeguatamente, Egli li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne... E, pur conoscendo il giudizio di Dio, che, cioè, gli autori di tali cose meritano la morte, non solo le commettono, ma anche approvano chi le fa*» (Rm 1,28-32). L'uomo vive in ribellione a Dio, commette peccati, li giustifica e li approva. Agli occhi del Signore ciò è vergognoso, l'uomo deve saperlo e deve sottomettersi a Lui. Se non glielo diciamo chiaramente, il nostro fratello non capirà la gravità del suo peccato e non si renderà conto di aver bisogno del Salvatore, il Gesù rivelato nella Bibbia. Denunciare il male è diventato difficile appunto perché l'umanità sta perdendo il senso del peccato, non sapendo più distinguere tra il bene e il male. Le persone soffocano la propria coscienza ostentando azioni e comportamenti vergognosi e attaccano chi denuncia il peccato, affibbiandogli l'etichetta di bigotto, ignorante e incapace di amare, come se fosse quest'ultimo a doversi vergognare.

Secondo motivo. «Tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce: tutto quello che si manifesta è luce» (Ef 5,13). Quello che dobbiamo fare non è solo parlare in modo generico del peccato, ma indicare ad una persona la sua colpa specifica. La denuncia deve impedire al nostro interlocutore di dire: *“Non ho mai fatto male a nessuno”. “Sono una brava persona”. “Quello che faccio non è mica peccato”. “Alla fine, Dio deve salvare tutti”. “Nessuno va all’inferno”. “Dio è buono, e l’inferno è vuoto”.* Dio ha manifestato il suo volere in modo molto chiaro attraverso le parole di Paolo: *«Del resto sono ben note le opere della carne... Riguardo a queste cose vi preavviso, come ho già detto: chi le compie non erediterà il Regno di Dio» (Gal 5,19-21).* E le parole di Paolo ai Romani: *«Perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rm 3,23); «Perché il salario del peccato è la morte» (Rm 6,23),* hanno senso e possono colpire al cuore una persona solo dopo una chiara denuncia del suo peccato. In tal senso faremo senza dubbio irritare coloro che vivono in una condizione di peccato, ma non dobbiamo aver timore, perché il Signore è con noi.

Allora ecco il *terzo motivo: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,14).* Questo è il presupposto per un invito altrettanto chiaro e personale alla salvezza. Molti avevano seguito Gesù per motivi sbagliati. Altri si erano illusi, immaginando che Lui fosse diverso da quello che realmente era. Lo avevano seguito per un po’ di tempo, sembravano sinceri, ma Gesù li aveva smascherati: *«Tra voi vi sono alcuni che non credono”. Gesù, infatti, sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E diceva: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a Me se non gli è concesso dal Padre”. Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con Lui. Disse allora Gesù ai dodici: “Volete andarvene anche voi?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna”» (Gv 6,64-68).* I veri discepoli non cercavano Gesù perché fosse il loro nuovo leader politico, per risolvere i loro problemi quotidiani o per essere guariti fisicamente, lo cercavano perché aveva parole di vita eterna. Oggi, da autentici seguaci di Cristo, imitiamo quei discepoli e con il nostro buon esempio sproniamo i nostri fratelli che vivono nelle tenebre del peccato a cambiare vita e a seguirci nell’unica via che conduce al Paradiso.

ECOLOGIA E CHIESA INQUINATA

don Thomas Le Bourhis

Teologia ed ecologia fanno rima, perché sono tutte e due delle scienze. Hanno, però, degli obiettivi diversi. La prima è lo studio di Dio e di tutto ciò che vi si riferisce, quindi anche il destino dell'uomo; essa è soprannaturale e appartiene alla Chiesa. La seconda fa parte delle scienze naturali e si interessa degli ambienti di vita degli esseri viventi per preservarli.

Da qualche anno la parola "ecologia" ha adottato una connotazione di lotta, di battaglia per questo o quest'altro motivo, contro tutto. Sarà forse il riscaldamento climatico ad esserne la causa? Non è l'oggetto della nostra riflessione. Constatiamo che la mentalità consumistica del mondo moderno spinge ad una superproduzione; si usano le risorse della Terra con noncuranza e un disprezzo sempre più grande delle leggi naturali. Per godere al massimo della vita sulla Terra l'uomo produce sempre di più, consuma, spreca, sporca e inquina alla grande. È un fatto che nessuno può smentire.

Non soddisfatto di autodistruggersi, l'uomo, che continua a rifiutare Gesù Cristo e ogni riferimento soprannaturale, è arrivato, per mancanza e bisogno di spiritualità, a divinizzare la Terra e a creare una nuova religione: l'ecologia. Il suo primo comandamento – *Adorerai la Terra e l'amerai sopra ogni altra cosa* – insegna una nuova morale meno noiosa, dove non si parla mai di anima, di virtù, di rispetto di sé e di rispetto di Dio; ne deriva una nuova liturgia molto più concreta: "seleziona", "ridurci i rifiuti", "risparmia l'energia", "ricicla"...

L'aberrazione suprema è quella di avere, all'interno della Chiesa, dei complici di questo disorientamento. Nel 2015 Papa Francesco ha scritto un'intera enciclica su quest'argomento. Oggi egli chiama tutti i fedeli ad una «*conversione ecologica globale*» e ha partecipato, a Roma, al culto idolatrico della Pachamama (la madre Terra).

Che la Chiesa si interessi delle derive del mondo moderno per correggere tanti abusi non è un fatto negativo: rispettare l'ambiente, creazione di Dio, è qualcosa di lodevole e, forse, un atto di carità, se viene orientato a preservare il bene del prossimo. Il problema, invece, è vedere una Chiesa più preoccupata

della salute della Terra che della salvezza eterna delle anime.

Questo non è un fatto nuovo. Sotto il pontificato di Giovanni XXIII già i modernisti – che presero il timone del Concilio – si interessavano di più alla vita di quaggiù, al benessere, che alla vita di lassù e a tutto ciò che può aiutare l'uomo a raggiungerla. Questi uomini di Chiesa hanno deformato e continuano a deformare un po' alla volta la teologia per renderla più "umana", riadattando le virtù soprannaturali a mere qualità umane, stabilendo una morale meno esigente e concependo una salvezza accessibile a tutti. Non stupisce, perciò, sentire Papa Francesco, erede del Concilio Vaticano II, insistere sul «*vivere bene*» e sui «*diritti dei popoli della Terra*».

Dopo una constatazione socio-filosofica giusta, ci aspettavamo dal rappresentante di Nostro Signore una soluzione per correggere il vero male, il peccato, primo disordine e causa di tutte queste conseguenze; ci aspettavamo i rimedi per guarire dai vizi. Dai suoi scritti, però, non riceviamo che dei consigli dal sapore leggermente cristiano: è veramente deludente, ma anche molto pericoloso.

Siamo portati, volenti o nolenti, a confondere l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale. Prendiamo, ad esempio, queste citazioni della *Laudato si'*:

«*Bisogna vedere il mondo come sacramento di comunione, come mezzo per condividere con Dio e con il prossimo una scala globale*».

«*Le creature di questo mondo non si presentano più a noi come una realtà meramente naturale, perché il Risorto le avvolge misteriosamente e le orienta verso un destino di pienezza*».

«*Cristo ha assunto in Se stesso questo mondo materiale e oggi, risorto, abita nell'intimo di ogni essere, circondandolo del suo affetto e penetrandolo della sua luce*».

«*Lo Spirito, legame infinito d'amore, è intimamente presente nel cuore dell'universo, animandolo e suscitando nuove strade*».

Che cosa comprendiamo da tutto questo? Che il mondo è sacro, che la salvezza si può ottenere rispettandolo, che l'amore soprannaturale – il cui principio è lo Spirito Santo – e l'amore di Dio, Creatore delle cose naturali, sono identici.

Di fronte a una tale confusione, perché cercare ancora le cose di lassù? Basta seguire le frecce del simbolo per il riciclaggio!

I SETTE DONI DELLO SPIRITO

[2]

Orio Nardi

Doni intellettuali

Intelletto. Da «*intus légere*» (leggere dentro), il dono dell'intelletto è l'intuito per cui l'uomo spirituale penetra le profondità della fede e anche delle verità naturali, cogliendone (*légere*) i significati reconditi e ultimi. Gesù rimprovera gli Apostoli: «*Anche voi siete senza intelletto?*», quando non capiscono che gli uomini vengono contaminati non da ciò che mangiano, ma da ciò che esce dal loro cuore, oppure quando non penetrano il significato delle sue parole. Egli manda loro lo Spirito Santo perché comprendano le Scritture e si aprano alla conoscenza della Verità. Implicitamente o espressamente Gesù condanna l'intelligenza farisaica che rimane superficiale ed esibizionistica. L'asino e il bue riconoscono il loro padrone, ma il popolo non ha riconosciuto il suo Dio, e con tutta la loro intelligenza i sapienti non hanno ravvisato in Gesù il Verbo di Dio. È proprio dell'intelletto penetrare, intuire, analizzare, discernere sia nelle verità di fede che in quelle naturali. Atto particolare dell'intelletto è il discernimento spirituale per mezzo del quale «*l'uomo spirituale giudica ogni cosa*» (1Cor 2,15) in ordine alla sua bontà o cattiveria. La penetrazione lucida delle cose di fede è beatitudine promessa a coloro che hanno il cuore puro: essi vedranno Dio all'origine e al termine di ogni cosa, vedranno la sua impronta dappertutto. L'intelletto è offuscato dal peccato (come per Davide che con Betsabea finisce molto in basso), soprattutto da certi vizi e passioni che sconvolgono l'equilibrio generale della persona: satanismo, medianità, dissolutezza, spiritismo, magia, adesione a gruppi atei, alcoolismo, droga, ecc. Vizi contrari all'intelletto sono: l'ottusità, la grossolanità di giudizio, la passionalità, ecc.

Scienza. Il dono della scienza è l'attitudine ad apprendere la vastità delle conoscenze rivelate e anche naturali nel loro significato religioso, cioè in riferimento a Dio. Se l'intelletto penetra e analizza, la scienza unisce in visione sintetica, rapportando ogni cosa ai principi metafisici

soprannaturali dell'essere. Per questo riferimento si distingue dalla scienza profana, che rimane chiusa nell'ambito naturale, in atteggiamento agnostico riguardo al soprannaturale, ignorando che «*per Lui create* – cioè tramite il Verbo eterno di Dio – *a Lui sono rivolte tutte le cose, e tutte in Lui hanno consistenza*», in quanto «*Egli è l'immagine dell'invisibile Dio generato prima di ogni creatura*» (Col 1,15s). È al riflesso di questo riferimento essenziale che ogni cosa acquista il suo pieno significato e il suo giusto collocamento nella visione d'insieme del mondo. Il riferimento ai principi metafisici soprannaturali impedisce alla scienza di rimanere acefala, o di degenerare nei vari "ismi" erronei (positivismo, idealismo, materialismo, agnosticismo, strutturalismo, relativismo, ecc.), privando le singole nozioni del loro naturale radicamento. Se la scienza secolarizzata gonfia l'uomo, la scienza dono dello Spirito ne accresce l'umiltà: l'intelligenza divina diffusa nel creato appare talmente vasta e impenetrabile da suscitare nell'uomo dedito alla ricerca della Verità un senso di stupita ammirazione contemplativa e una coscienza esatta dei propri limiti. Così la scienza fornisce la materia all'intelletto per una più profonda penetrazione e per più vaste sintesi, alimenta la sapienza e anche il dono del consiglio, con una progressiva dilatazione delle vane interdipendenze conoscitive e affettive radicate nella grazia. Contrari alla scienza sono: l'ignoranza, la confusione, l'errore ecc., insiti soprattutto nelle ideologie imbevute dall'illuminismo agnostico.

Consiglio. Il dono del consiglio consiste in un saggio discernimento operativo. È una prudenza nelle azioni, nella scelta dei mezzi in ordine ai fini. Il suo esercizio è agevolato dalla sapienza, che porta ad agire per spontanea connaturalità col bene, dall'intelletto, che consente di intuire meglio la portata di ogni cosa, dalla scienza, che fornisce i dati tecnici necessari per la scelta migliore. Suppone la generale purezza del cuore che apre l'anima allo splendore meridiano di Dio. «*Cammina alla mia presenza e sarai perfetto*» (Gn 12,2). Il dono del consiglio è indispensabile a ciascun uomo nella misura richiesta dal ruolo che occupa nella società: soprattutto è necessario a chi governa gli altri, specialmente nello spirito. Si sviluppa in una ponderazione calma dei fini e dei mezzi, dei pro e contro, delle conseguenze di ogni scelta: tutto questo non appare normalmente in un attimo, ma esige la tranquillità che permetta ai vari elementi di affiorare

nel tempo e soprattutto di avere un supplemento di Luce dall'alto che consenta di vedere più in là dell'occhio semplicemente umano: «*Mater Boni Consilii, ora pro nobis*». Chi prima di una risposta si concentra in preghiera evita tanti errori. Giova tornare spesso a riflettere sui propri doveri, sul modo di condurre la propria comunità, la scuola, la professione. L'abilità operativa si avvantaggia molto della riflessione sistematica in base al trinomio prevedere, provvedere, rivedere, ad esempio nel modo di insegnare, di condurre la famiglia, ecc. Vizi contrari sono: la precipitazione, che non lascia tempo di riflettere, la temerarietà, che non misura adeguatamente i rischi, la trascuratezza, che non pondera le conseguenze di un'azione, la lentezza inconcludente, la passione, che confonde le idee e inclina il cuore a gesti sconsigliati.

Doni affettivi

Fortezza. L'ardimento è l'anima segreta del Vangelo: permea la fede, la speranza, l'amore, tutte le virtù. «*Il Regno dei Cieli patisce violenza, e solo i violenti lo rapiscono*» (Mt 11,12), alla scuola di Cristo, il Forte trionfatore sulle potenze del male. L'uomo è essenzialmente fragile, inconsistente, mutevole per la sua origine dal nulla, ma «*chi aderisce al Signore forma un solo spirito con Lui*» (1Cor 6,17), che è la «*Roccia*», il «*Forte*», il «*Fedele*», l'«*Irremovibile*», l'«*Eterno*», «*Colui che È*». Egli fonda il firmamento e il creato; cieli e terra passeranno, ma la sua Parola rimane in eterno: «*Il Signore ha giurato*». Corroborato dalla sua Parola, il profeta resiste con faccia di bronzo ai suoi oppositori (Ez 3,8), e il disegno di Dio giunge a compimento sfidando i millenni. La fortezza si alimenta soprattutto nell'amore: «*L'amore è forte come la morte; tenace quanto l'inferno è l'affezione*». Gesù esige l'amore da Pietro prima di lanciarlo verso la sua futura missione: «*Mi ami tu più di costoro?*». La fortezza assume il volto di *irremovibilità* nei propositi, di fronte alle contraddizioni, alle prove di ogni genere. In modo discreto e abituale si manifesta nella libertà di spirito, nella coerenza del carattere a tutta prova di fronte a chicchessia, per cui l'uomo forte non si lascia condizionare dagli umori dell'ambiente e delle persone: «*Chi siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento?...*». Si manifesta nella *magnanimità* delle opere di zelo per il Signore: «*L'amore di Cristo ci*

sprona» (2Cor 5,14). I santi hanno fatto miracoli di carità in ogni impresa benefica. La fortezza ha la sua espressione più sublime nel *patire* grandi cose per Cristo, fino al martirio: «*Non temete di fronte a chi può uccidere il corpo... Beati voi quando vi ingiurieranno per il mio Nome... Ciò che udite nel segreto predicatelo dai tetti... Chi mi riconoscerà di fronte agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli... Non preoccupatevi della vostra difesa...*». Vizi contrari sono: la viltà, la timidezza, il disimpegno; oppure, per eccesso, la durezza, la caparbia, la violenza, ecc.

Pietà. «*Pius*» per i latini è il figlio affezionato e rispettoso verso i propri genitori. Il dono della pietà consiste in una disposizione affettuosa del cuore che porta ad amare Dio come padre, con attenzione rispettosa (l'amore è rispetto!), ad onorarlo e servirlo. Essa si rispecchia nell'amore verso il prossimo, specialmente i più cari e vicini. La pietà è, quindi, sostanziata di amore e riverenza filiale: la riverenza impedisce che l'amore diventi languido, leggero, insipido; l'amore impedisce alla riverenza di ripiegarsi in timore eccessivo, chiusura, disperazione.

La pietà cristiana trova la sua norma più espressiva nella liturgia della Chiesa: pietà privata e pietà liturgica «*aut simul stabunt, aut simul cadent*», o fioriscono insieme o insieme muoiono. La pietà liturgica, sostanziata di Scrittura, di pensieri e atteggiamenti robusti, conferisce forza alla pietà personale, ne fa un «*obsequium rationale fidei*» (ossequio di fede razionale), la preserva da degenerazioni sentimentali, da chiusure egoistiche o stranezze; la pietà personale costituisce una disposizione indispensabile alla preghiera liturgica e consente di interiorizzarla. Al culto liturgico si partecipa bene quando si è disposti con la meditazione o altre preghiere private.

Dice la Sapienza: «*Quando ti rechi alla casa di Dio bada ai tuoi passi: accostarsi con anima docile val più che il sacrificio offerto dagli stolti, i quali non sanno di fare il male. Non essere avventato con la tua bocca, e il tuo cuore non si dia fretta a proferire parola dinanzi a Dio, perché Dio sta in Cielo e tu sulla Terra. Perciò il tuo parlare sia sobrio*» (Qo 4,17s). Vizi contrari alla pietà sono l'empietà e le innumerevoli deviazioni del sentimento religioso (superstizione, sentimentalismo,

spiritismo, magia, ecc.).

Timore di Dio. «*Il timore di Dio è il principio della sapienza; il suo frutto è l'amore*», dice la Scrittura. S. Ignazio pregava: «*Dammi, o Signore, riverenza e umiltà d'amore*». Per un giusto equilibrio spirituale occorre far leva ora sull'amore, ora sul timore, secondo l'opportunità; l'uno non regge bene senza l'altro. Il timore è la disposizione ad aver rispetto di Dio, rispetto alimentato dalla percezione della distanza abissale esistente tra Lui e noi, fra la sua santità e la nostra precarietà di peccatori. Esso provoca:

– l'umiltà, come amore della Verità che illumina entrambi i versanti dell'abisso: Dio e noi;

– orrore per ogni offesa a Dio anche minima;

– pentimento e confusione per ogni caduta;

– prudente vigilanza per evitare ogni offesa di Dio;

– consapevolezza dei giusti castighi: S. Ignazio ammaestra: «*Qualora l'amore di Dio non basti a impedirmi di peccare, mi trattenga almeno il timore dell'inferno*» [65]. Vizi contrari sono: la presunzione, la spavalderia, l'avventatezza, l'irrigidimento, e altri, che portano alla ribellione e a cadute umilianti, seguite, poi, da scoraggiamenti, tiepidezza, disimpegno spirituale. Il timore ha pure i suoi eccessi: scrupolosità, diffidenza, disperazione... (Fine)

INDICE

Ch. Cordonnier - La Madonna	1
Viandante per il mondo	6
Il Purgatorio non esiste più. Chi l'ha detto? L'han detto loro!	10
La voce di Dio	14
La Vergine Maria nel pensiero di Divo Barsotti [2]	17
Come salvare il peccatore	21
Ecologia e Chiesa inquinata	26
I sette doni dello Spirito Santo [2]	28